



Parlare del rapporto tra la Rai e il sistema delle telecomunicazioni è compito difficile. È arduo, non perché il tema non sia di forte attualità, bensì per l'assoluta distanza tra gli enunciati o le proclamazioni generali e la realtà concreta delle cose. La Rai, che dovrebbe costituire il centro vitale delle radiodiffusioni e l'azienda principale di un sistema multimediale, pare in costante ritardo rispetto ai compiti che potrebbe assolvere. Ritardi e carenze – anche gravi – sono in primo luogo dovuti alla chiusura all'interno dell'angustia della vita aziendale di un gruppo dirigente del servizio pubblico perennemente occupato a far quadrare il cerchio del rapporto con e tra i partiti di governo piuttosto che a pensare a strategie valide e durature. Inoltre, non è certo meno grave, attorno al ruolo della Rai si stanno svolgendo manovre piccole e meno piccole, tutte tese a cancellare via via l'ultima «anomalia» dell'informazione italiana: il fatto, cioè che possa esistere una parte del media non interamente (ancora) dominata dall'orizzonte culturale dei grandi gruppi finanziari. Nessuno può eludere la necessità di rendere più operativa la riforma del '75, a prendone un altro e impegnativo capitolo, quello della ristrutturazione di un apparato non più adeguato alle nuove sfide produttive e suddiviso in reti e testate concorrenti all'interno piuttosto che all'esterno, e tale da rivoltare in negativo il suo pur enorme potenziale positivo. Una Rai polo produttivo e impresa moderna non deve significare meccanicamente riduzione delle funzioni di servizio per gli utenti e di risorse per l'industria culturale, e ancor meno omologazione alle tentazioni basse del mercato delle news e della fiction. Che ristrutturazione sia veramente, allora, e non mera operazione di potere ciò che viene dibattendo in queste settimane negli organi della concessionaria pubblica.

Simile ipotesi diviene praticabile, però, solo a condizioni che si rendano visibili le intenzioni dell'Iri (che è l'azionista della Rai) e dei vari partner del comparto delle telecomunicazioni, a maggior ragione ora che sembra imminente la formazione della Superstet. Attualmente di esistente c'è ben poco e si possono qui richiamare tre delle questioni sui quali si giocherà un'integrazione più o meno attiva del servizio pubblico radiotelevisivo nell'ambito delle telecomunicazioni. La prima riguarda le scelte sui nuovi servizi: dal televideo, al telesoftware, a radiodat, al cavo, alla tv a pagamento. Si tratta, in breve, di punti essenziali per attrarre al video un carattere multiuso e sancire la giusta proporzione tra il suo essere insieme schermo e terminale. La recente convenzione tra Stato e Rai consente a quest'ultima di agire in molti campi. Rimane, però, da un lato il problema delle energie pubbliche (ad esempio per il cavo) e, dall'altro, l'interrogativo sulla effettiva volontà di imboccare la strada della «tv di seconda generazione». Lo sviluppo del televideo, anche su scala regionale, può essere una tappa utilissima in tale direzione, come lo è la trasmissione dei dati.

Un forte dubbio pesa, invece, sul cavo. Ha senso limitarsi a sperimentare in qualche località le risorse ottiche o – come nel resto per gli altri servizi – non è il caso invece di rispondere seriamente alle domande di specializzazione del pubblico nonché alla richiesta dell'utenza affari, secondo una tendenza da tempo in atto in numerosi paesi? Vogliamo che una così coscienza tecnologia segua il passo delle lobby industriali interessate?

In secondo luogo il satellite di diffusione diretta e la questione dell'alta definizione, vale a dire il salto di qualità nella produzione e

La televisione del futuro corre sul cavo

VINCENZO VITA
responsabile Commissione comunicazione di massa del Pci

nella trasmissione dell'immagine (fondata oggi sugli standard Pal, Secam e Nsc).

Sul satellite di diffusione diretta (Dbs) si sono dette e scritte tante cose. Il rischio è che, proprio quando esso diventa attuale, non siano definite le prospettive e le opzioni di un gruppo di aziende. La Rai partecipa al progetto Olympus e si gioverà di uno dei suoi canali, irradiati a partire (sempre) dalla primavera del 1989. L'Olympus è ciò che resta del programma dell'agenzia spaziale europea, da cui si sono scattati quasi subito Francia e Germania, che hanno optato per vettori nazionali. Nienti si sa, invece, dei progetti del satellite italiano arenatisi con l'ipotesi del Sarit, previsto in una serie di quattro satelliti, da lanciare tra il 1989 e il 1999, per un costo di oltre 1000 miliardi di lire (cifra 1984).

Era stato annunciato un piano

del ministro delle Poste e telecomunicazioni rimasto, invece, in qualche cassetto della burocrazia. Qual è dunque, la reale strategia italiana per il satellite? E non può che trattarsi di una linea dello Stato italiano, più che di un'azienda e di un gruppo di aziende.

La prospettiva del satellite, del resto, è di per sé ira di difficoltà e davvero richiede il concorso dell'intero comparto pubblico e un vero patto con l'industria privata. Una iniziativa concertata dovrà anzi correggere alcune delle scelte fatte negli anni passati, sulla base della Warc '77 (a Conferenza di Ginevra che stipulò gli accordi interstatali sui satelliti Dbs), che regolamentò il satellite pensando alla generazione dei vettori pesanti, ricevibili a terra con antenne di piccole dimensioni, ma scarsamente duttili e molto costosi. La scarsa remuneratività della tv da satellite è dimostrata da iniziative già in atto adibite

alla radiodiffusione. Valga ad esempio il programma «Sky Channel» di Rupert Murdoch, trasmesso via satellite da sei anni e tuttora in perdita. Gli ingenti investimenti necessari stanno facendo diventare più appetibili i satelliti di media e bassa potenza, che utilizzerebbero le stesse frequenze regolate dalla Warc '77 e che potrebbero essere ricevuti con antenne sempre meno ingombranti (o con il cavo). Di tale famiglia fanno parte molti vettori già in uso (destinati attualmente alle comunicazioni da punto a punto) e ne farà parte prossimamente il satellite Astra, a cui parteciperanno soggetti privati e la Ses (Société Européenne de Satellites) lussemburghese. Si impone, dunque, una revisione delle scelte affrettate fatte in un'epoca ormai passata e lo sforzo dei vari gestori pubblici – in questo caso la Rai – dovrebbe andare nel senso di mutare la prospettiva iniziale, per rifondare l'po-

tesi di un consorzio europeo tra gli enti radiotelevisivi pubblici aperto – nella gestione dei programmi – anche ai privati. In Europa, a partire dalle presse di posizione di Carlo Ripa di Meana, qualcosa si è mosso. Il seminario tenutosi recentemente a Delfi ad opera della Federazione degli autori ha, poi, fatto numerose proposte. Chi governa il tutto, comunque? La Rai ha una sovranità limitata in materia, né è certo sufficiente una società come Telespazio.

Il problema del satellite comprende inevitabilmente pure quello degli standard tecnici. Se il mezzo sarà appetibile e competitivo solo se nascerà un'agenzia di programmazione capace di riempire di contenuti non ripetitivi le nuove reti, così la qualità del segnale e dei ricevitori domestici diventerà sempre più importante.

Il nodo degli standard tecnici è delicatissimo e la memoria corre subito all'assurdità delle divisioni vissute a suo tempo tra Pal e Se-

cam. Si confrontano oggi tre proposte per la trasmissione all'utenza tv ad Alta definizione (Hdtv): il Museo spagnole elaborato dalla Sony (1125 linee contro le 625 del Pal), il progetto europeo Hdtv che sta realizzando il consorzio Eureka (con 1250 linee, presentato nella Conferenza di Brighton del settembre scorso), o una delle Advanced tv (Adt) che gli Usa stanno approvvigionando per contrastare il predominio (odierno) del Giappone. In Europa diversi Stati si sono orientati verso un processo di avvicinamento graduale all'alta definizione mediante il sistema Mac. In Italia la Rai sta sperimentando in tutte le direzioni, ma questo certo

non basta. L'alta definizione è a portata di mano per quanto riguarda la produzione, tanto che presto potrebbe sostituire la vecchia pellicola cinematografica a 35 mm, mentre è tuttora lontana per ciò che ha a che vedere con la diffusione (mancano, in tal senso, i ricevitori adatti).

Recentemente l'Urss ha proposto una unificazione a livello mondiale degli standard: obiettivo senza dubbio serio e perseguitabile se si uscirà dagli egoismi nazionali e dalla colossale guerra commerciale in corso che ha come obiettivo – tra l'altro – il rinnovo del parco dei televisori degli utenti domestici.

Infine, si pone un altro punto, che di per sé rinvia all'argomento più spinoso del rapporto tra la Rai e le telecomunicazioni. Si tratta della collocazione – dei «broadcasting» pubblico nel sistema e la tutela o meno della peculiarità positiva del caso italiano. In Italia, infatti, la Rai è stata produttrice di programmi quanto reti di trasmissione.

Non dovunque è così: come è dimostrato dagli aggiornamenti in atto in Francia, dove fu segmentato a suo tempo il ruolo pubblico – non è affatto detto che una soluzione alternativa sia migliore. Anzi. A questo dovrebbero pensare coloro che, in testa, che non sono forse per lo scorrimento della Rai delle reti di trasmissione. Scelta già opinabile, sotto il profilo tecnico (non si potrebbe specializzare proprio la Rai nella gestione delle reti?), è per di più uno scoglio eminentemente politico. E di questi giorni la polemica sull'informazione pubblica ed è nota la presenza di un trasversale partito privilista che da anni si muove con efficacia, se è vero che non è mai stata varata una regolamentazione legislativa del settore radiotelevisivo privato, neppure per la radiofonia. Le conseguenze, anche sul versante tecnico, sono state gravi e oggi, quindi, è da qui che dobbiamo ripartire.

In conclusione possiamo dire che, se l'integrazione tra il servizio pubblico radiotelevisivo e le telecomunicazioni è del tutto auspicabile, è da decidere il segno che assumerà in concreto.

A proposito, proposte di legge a parte, il ministero delle Poste e telecomunicazioni che ne pensa della Rai degli anni novanta?

Gli utenti: la Sip deve cambiare

ANTONIO ROBATTI
responsabile problemi del lavoro della Federazione romana del Pci

In questo periodo la Sip è impegnata a rappresentare le proprie imprese, di aziende efficiente, moderna, dedita ad un servizio sempre migliore. Tale operazione propagandistica trae maggiore convinzione dal nuovo regolamento di servizio.

Banda, luci e stelle filanti.

Certo, gli impetuosi cambiamenti tecnologici, produttivi, di costume, insomma di vita, fanno sì che oggi il telefono sia strumento indispensabile per milioni di persone. Spesso tenuto filo di comunicazione con il mondo, sollevo in momenti di solitudine e in quietudine nelle grandi metropoli, più diffusione di quanto si immagini. Senza demonizzare l'azienda, in questi anni, crediamo, un miglioramento ci sia stato, se pur di tutto insufficiente per una grande città come Roma.

In una società delle comunicazioni, dove il potere passa tra chi e chi non sa quali possono essere gli strumenti, le griglie sociali, per controllare, rappresentare, dare voce ad esigenze di trasparenza, conoscenza in una grande

azienda come la Sip che svolge, lo ricordo, il proprio operato in regime di monopolio.

Si risponderà che la Poste risponde al ministero delle Poste e Telecomunicazioni, quindi al Parlamento, più che giusto, ma può bastare? Io non lo credo, in fasi storiche come l'attuale in cui le tradizionali forme di controllo dello Stato non riescono, non possono penetrare, conoscere le reali condizioni di un servizio decisivo che viene offerto quotidianamente ai cittadini.

In un rapporto tra pubblico e privato, come stiamo affermando, che va ripensato e disegnato in forme nuove. Da qui nasce il Comitato di difesa degli utenti Sip noto direttamente dalla nostra sezione aziendale del partito. Il libro bianco che i compagni hanno prodotto è il frutto di un lavoro di merito, di studio profondo, che va al cuore della organizzazione aziendale. Non una serie di vaghe denunce agitatorie o demagogiche, si parla dalla esplicitazione dei diritti da tutelare e garantire, per arrivare ad una serie di lacune,

omissioni, voci economiche ingiustificate a carico dell'utente. Tutto rigorosamente documentato.

Del resto la grande eco avuta sulla stampa ha dimostrato che abbiamo indicato una strada giusta, segnalato problemi veri: tra le tante questioni ne vorrei citare due che mi sembrano significative del ragionamento svolto fin qui.

L'azienda nel quadro della propria ristrutturazione, su cui non entro nel merito, ha di fatto appaltato più del 50% degli interventi sul funzionante, cioè la rete che quotidianamente entra nelle nostre case: ditte private dunque: esiste un albo di questi operatori? Quali garanzie al cittadino di tutela della propria riservatezza, della propria libertà: come si vede si tratta di una questione di enorme rilevanza.

Il secondo problema riguarda la limpidezza e certezza dell'adesivo corrispettivo sulla bolletta Sip in riferimento alle telefonate realmente effettuate dalla propria abitazione o ufficio. Nessuno di noi è in grado di poter verificare di persona o con relativo strumento.

I diritti degli utenti telefonici e delle telecomunicazioni

1) Essere garantito della veridicità degli addebiti relativi alle telefonate sulla bolletta bimestrale. 2) Essere garantito della qualità del servizio. 3) Essere garantito che tutti gli utenti siano eguali nei confronti della concessionaria Sip. 4) Essere garantito di non dover pagare importi non giustificati da effettivi costi aziendali. 5) Essere garantito che l'espansione della rete e dei servizi sia adeguata alle necessità ed esigenze sia sociali che economiche della Regione e Comune in cui si vive. 6) Essere garantito che diritti ed obblighi gravino in egual misura su utente e Sip senza eccezioni e che uguali sanzioni colpiscano gli abusi. 7) Essere garantito che un controllo reale venga esercitato dal Ministero Poste e Telecomunicazioni e vi siano adeguate sanzioni economiche nei confronti della concessionaria Sip nei casi di abusi.

TEL. 041428 - VIA DEI FRENTANI, 4 - ROMA
dalle 17.00 alle 19.00 dal lunedì al venerdì - dalle 09.00 alle 13.00
il sabato. Nelle altre ore lasciare il messaggio, sarete richiamati

L'azienda sostiene che l'utente può a richiesta avere la bolletta dettagliata, in realtà solo il 10% delle domande può essere evaso ed a pagamento. Non si comprende come l'azienda con la tecnologia, la ricerca che conosciamo, non sia in grado di sapere esattamente perché si paga, non a caso sono frequenti errori e reclami.

Noi sosteniamo che ciò è possibile e lo dimostreremo, fornendo un servizio ai cittadini basandolo sulla trasparenza in una normale dialettica tra interessi, la Sip non può pregiudiziamente rifiutare il confronto in tale direzione.

Patti concreti, di vita quotidiana con grandi implicazioni democratiche, come si sa non a caso dietro le telecomunicazioni si gioca il futuro di conoscenza, di lotta politica, del prossimo anno. Noi pensiamo di far entrare in gioco i cittadini, gli utenti, i lavoratori, questo ci obbliga ad un impegno, ad uno studio maggiore, a conoscere entro nel merito.

Certo l'associazione, se pur aperta a tutti, è di partito, quindi con dei limiti, ma se non vogliamo essere astratti, oggi le condizioni per terreni unitari sono difficili, la partecipazione diretta ha bisogno di socialità, di vita in comune, per ora non è il caso nostro.

La sfida dei diritti, della libertà, è una concreta dimensione di proposito e battaglia politica, una frontiera nuova di solidarietà tra i lavoratori, in quanto persone, i cui bisogni, quindi i conflitti, non sono più tutti sul posto di lavoro, i tempi di vita sono sempre più correlati ai processi produttivi.

È uno sforzo da tentare, in un doppio binario di risposte concrete e prospettive generale in cui la gente possa vedere il proprio futuro. Può essere anche questa la sfida del nuovo Pci.